



CARO DIARIO...

A Tripoli c'ero anch'io

Il ricordo del «pogrom dimenticato», quello del 1945 a Tripoli, scritto da Marcello Ortona e pubblicato nel numero scorso del *Diario*, mi ha riportato indietro di cinquant'anni e mi ha commosso e turbato. In quel novembre del 1945 anch'io ero a Tripoli, dove sono nato, e frequentavo il primo liceo Dante Alighieri. Una mattina, ai primi di novembre, in classe sentimmo grida e clamori che venivano dalla strada. Non era un rumore abituale e tutta la classe si precipitò sulla terrazza. Lo spettacolo fu terribile. Un povero ebreo, veramente povero per gli abiti che portava, correva inseguito da un gruppo di libici scatenati che lo colpiva a colpi di bidente. Lo uccisero. Quel massacro, per strada, sotto i nostri occhi, raggelò tutti i miei compagni di classe ebrei, noi italiani e anche Omar Muntasser e Mustafa Ben Zikri che erano gli unici due studenti musulmani della nostra classe. Tutti restammo immobili. Nessuno di noi ebbe il coraggio o la temerarietà di scendere per strada a difendere quel povero ebreo.

Quello, per noi ragazzi della prima liceo, fu il primo segno dei tre giorni di massacro ben ricordati da Marcello Ortona. Un massacro terribile, in città, ma forse soprattutto nei piccoli paesi vicino Tripoli e nelle campagne dell'interno, dove alcune comunità ebraiche vivevano nelle grotte. Quel ricordo di brutalità, visto dalla terrazza della scuola Dante Alighieri, è impresso indelebilmente nella mia memoria e il ricordo si associa a un aspro senso di viltà. Perché non scendemmo in strada? E perché noi italiani e io stesso non accompagnam-

mo a casa, per difenderli, i nostri compagni di classe? Moris Barda, Mami Hassan, Bishi Vaturi? Sono i nomi e i volti che ricordo. È un senso indimenticabile di viltà che tutti noi, non ebrei, dovremmo in qualche modo sentire quando parliamo dell'Olocausto. Non basta prendersela con i nazisti. È troppo facile e troppo assolutorio.

Quei tre giorni furono terribili. Barbarie e leggende. Massacri nelle campagne. Non ci fu autodifesa. Nella Haara, il quartiere dove abitavano gli ebrei più poveri, una specie di ghetto, era la polizia libica (sotto il comando dell'Amministrazione militare britannica, Bma) che apriva la strada alle bande degli inferociti. Persone che abitavano ai piani alti venivano accoltellate e buttate giù di sotto. Il nostro preside, il professor Lonzana, si salvò per miracolo. Quella volta gli ebrei non reagirono, non si difesero. L'unico ebreo che osò difendersi e uccise con un colpo di pistola uno degli aggressori fu poi massacrato nella stazione di polizia, dove era stato portato sotto accusa di omicidio.

Solo due osservazioni all'ottimo ricordo di Marcello Ortona. La prima sul comportamento della Amministrazione militare britannica. Quel pogrom fu non solo consentito, ma voluto dal governo inglese per dimostrare che mai le popolazioni arabe avrebbero tollerato la costituzione dello Stato di Israele. E l'Inghilterra - se non ricordo male - nel Consiglio di sicurezza dell'Onu votò contro la costituzione dello Stato di Israele,

che fu invece approvata dagli Usa e dall'Urss. In quei tre giorni - come ricorda Ortona

- il governatore generale aveva lasciato la sua sede di Tripoli e tutte le forze militari inglesi furono consegnate in caserma. Lasciarono circolare solo la polizia indigena, che fu il ferro di lancia del pogrom.

La seconda osservazione riguarda gli italiani. La leggenda degli italiani buona gente e mai antisemita non risponde al vero. Il governatore Italo Balbo, che pure amava passare per amico degli ebrei e frondista, al tempo delle leggi razziali ordinò che i negozi ebrei dovessero essere aperti anche il sabato. I trasgressori, furono arrestati e pubblicamente scudisciati, a sedere scoperto, nella piazza principale di Tripoli. Ricordare un pogrom è triste, brutto, ma fa bene. In anni molto più recenti litigai duramente con un esponente dell'ambasciata israeliana a Roma. Egli era un assiduo lettore del *manifesto*, mi faceva i complimenti quando scrivevamo dell'antisemitismo nei paesi dell'Est e mi rimbrottava quando attaccavamo i comportamenti di Israele nei confronti dei palestinesi. Una volta la sua critica andò oltre le righe e mi accusò di antisemitismo. Gli dissi che non avrei permesso a nessuno di dare dell'antisemita a una qualsiasi persona che fosse stata testimone di un pogrom. Gli raccontai del 1945 a Tripoli. Si convinse e poi tra noi ci fu un'ottima conversazione.

In ogni modo grazie a Marcello Ortona e a voi del *Diario*.

Dimenticare è un peccato contro se stessi, che può far male agli altri.

Valentino Parlato, Roma